

si si no no

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno X - n. 13

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

15 Ottobre 1984

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

IL RITO INDIANO DELLA S. MESSA: LA S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO FA... L'INDIANA

La Messa accovacciata

Il 25 aprile 1969 il segretario del *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, Mons. Annibale Bugnini, a nome del presidente Card. Gut. inviava all'Arcivescovo di Bangalore, Mons. Lourdsamy, una lettera, nella quale si autorizzavano in dodici punti alcuni adattamenti liturgici proposti dalla Conferenza Episcopale Indiana, a norma degli articoli 37-40 della Costituzione conciliare sulla Liturgia.

Ai dodici punti del Bugnini si appella quella che i cattolici dell'India chiamano *the squatting Mass*, la Messa accovacciata, dall'atteggiamento che sacerdote e fedeli conservano durante il rito.

Cercheremo qui di darne un'idea. I principali documenti da noi esaminati sono il testo inglese dell'*Indian Rite Mass*, dal quale riportiamo in una nostra traduzione formule e rubriche, è l'album «*Celebration of the Eucharist in indigenous form*», a cura del Centro Nazionale Episcopale Liturgico e Catechetico (Bangalore, India), dal quale sono tratte le fotografie e i «commenti» ai vari adattamenti liturgici. Particolarmente significativi questi ultimi, perché più di ogni altro documento, disvelano la mente della Conferenza Episcopale Indiana, che ha voluto ed impone la «*squatting Mass*».

Riti d'introduzione

□ I fedeli all'ingresso del tempio si tolgono le scarpe; dov'è possibile, si lavano mani e piedi. Entrati, si accovacciano sul pavimento e cantano il *Bhajan*, canto ritmico ripetitivo.

Il «commento» del Centro Nazionale Episcopale Liturgico e Catechetico (NBCLC) spiega:

«La posizione accovacciata facilita un maggior contatto con la "madre terra" [sic!], attraverso il quale l'uomo può entrare in comunione con l'intero universo [sic!] (cosmo) che è penetrato dalla presenza di Dio». «Attraverso il ritmo e la ripetizione ci si aiuta a penetrare nella profondità del proprio essere (viaggio interiore) e a scoprire in profondo silenzio la dimora di Dio e la sua presenza che tutto pervade».

Osservazione: affermazioni siffatte convengono alla concezione panteistica della divinità, tipica dell'induismo, non alla concezione trascendente di Dio propria del cristianesimo.

□ Dopo il *Bhajan* il commentatore legge quanto segue: «Oggi celebriamo il mistero della nostra salvezza nella realtà della nostra vita e della nostra storia con una forma autentica di culto che deriva dalle nostre secolari tradizioni religiose [sic!] e culturali».

Osservazione: forma inautentica di culto, perché totalmente opposta a quella preannunciata da Gesù alla Samaritana: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questa montagna né a Gerusalemme adorerete il Padre... viene l'ora, ed è adesso, in cui i genuini adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; il Padre, infatti, tali vuole i suoi adoratori. Dio è Spirito, e i suoi adoratori in spirito e verità devono adorarlo» (Gv. 4, 23). «In verità», perché il culto, instaurato da Nostro Signore

Gesù Cristo, è indipendente dalle tradizioni religiose di qualsivoglia popolo, essendo fondato unicamente sulla verità divinamente rivelata; «in spirito», perché trascende qualsivoglia luogo e cultura determinata, essendo spirituale e universale, anche se non esclusivamente interiore.

Il rito indiano, al contrario, si annuncia come una forma di culto nazionale, quindi non cattolica, cioè non universale, ma particolare di una nazione, di un popolo; derivata non soltanto dalle tradizioni culturali, ma anche — e questa è l'affermazione più grave — dalle tradizioni religiose di quel popolo.

In pratica, però, le tradizioni religiose e culturali dell'India, costituiscono un tale caleidoscopio che la cosiddetta «inculturazione» liturgica è impresa impossibile. Gli autori del rito indiano hanno creduto di risolvere il problema privilegiando, tra le sei religioni più diffuse dell'India, la religione indù e adottando come lingua liturgica il... sanscrito, per non far torto a nessuna delle sei lingue principali e a nessuno dei circa sessanta dialetti.

Ma se la sostituzione del latino con un'altra lingua, ancora più morta si può spiegare solo alla luce dello spirito antiromano, che ha soffiato nel Concilio e che sempre ha nociuto alla Chiesa, l'adozione di riti e segni tratti da una religione viva pone dei problemi molto gravi per la salvaguardia della fede.

Lex orandi lex credendi: la legge

della fede deve stabilire la legge della preghiera: tutto nella liturgia, riti, gesti, formule devono essere «una continua professione di fede cattolica», un attestato pubblico della fede della Chiesa (cfr. Pio XII *Mediator Dei*). Se tale dev'essere la liturgia, non possono trovarvi posto segni e riti che esprimono le erronee credenze di una falsa religione. E quand'anche si tratti di segni e riti in sé moralmente indifferenti, la loro ammissione nella liturgia cattolica è somma imprudenza: trattandosi di una religione largamente diffusa, è inevitabile, infatti, che richiamino alla mente dei fedeli i misteri pagani per i quali sono nati e che abitualmente esprimono. Tanto più che le formule che li accompagnano sono pronunciate in una lingua inintelligibile dai presenti, i quali, stando a ciò che vedono, ritrovano nelle chiese cattoliche le medesime cerimonie che si celebrano nei templi indù e qualcosa di peggio, come vedremo.

□ Il sacerdote riceve il benvenuto da donne, che gli fanno «arati» con luci e fiori e gli impongono poi la «sandapasta» o polvere rossa.

Il «commento» del Centro Nazionale Episcopale Liturgico e Catechetico (NBCLC) spiega:

«Ci sono quattro segni della presenza di Cristo nell'Eucarestia: a) l'assemblea raccolta; b) il presidente dell'assemblea liturgica; c) la parola di Dio; d) le specie eucaristiche. A tutti questi è fatto arati ed è reso omaggio durante la celebrazione eucaristica».

Osservazioni: 1) arati è un rito pagano che prende nome appunto dalla dea indù Aarathi. Può essere di fiori e/o incenso, e/o luce. In quest'ultimo caso, consiste nell'incensare una persona, un animale o un oggetto con un pezzo di canfora acceso (o bastoncino d'incenso o lampada ad olio) circondato da fiori. L'*Hindu World* di Walker, vol. II (Londra 1968) ci informa che «scopo del rito arati è di far piacere alla divinità con luci e colori vivaci ed anche di allontanare il malocchio» (p. 609). Dubois-Beauchamp nel celebre *Hindu Manners, Customs and Ceremonies*, vol. I (Oxford 1897) spiegano che arati è una delle cerimonie più comuni della religione indù. È compito spettante alle donne sposate e alle cortigiane. Ha lo scopo di ostacolare il malocchio o qualsiasi altro tristo influsso degli sguardi invidiosi di persone malevole. Perciò si fa a persone di rango elevato, ad elefanti, cavalli, animali domestici ed idoli.

Dunque, il rito indiano dà inizio all'unico Sacrificio offerto al Dio vero con un rito pagano supersti-

zioso. Con quanta edificazione dei cattolici e degli stessi pagani è superfluo rilevare.

2) La Chiesa cattolica ha sempre fatto divieto alle donne di accostarsi al celebrante ed anche la religione indù proibisce alle donne di toccare il bramino che si appresta ad offrire un sacrificio. Vedere delle donne accogliere all'altare e toccare il sacerdote cattolico è, perciò, scandaloso per gli indiani sia cattolici che pagani.

Questo «adattamento» non si spiega neppure con la cosiddetta «inculturazione». Il suo unico effetto è di screditare ed umiliare il sacerdozio cattolico.

3) Quanto ai «segni» di Cristo, che il «commento» del Centro Episcopale Liturgico enumera senza distinzione di sorta, è da notare che il sacerdote è ben più che un «segno» di Cristo: egli agisce «in persona Christi»; le specie eucaristiche, poi, non sono affatto un «segno», come vorrebbero i protestanti, i cattolici conciliari protestantizzati e il rito indiano della Messa: la loro unione con il Corpo e il Sangue di Cristo è talmente intrinseca e reale che ridurre le specie a «segni di Cristo», significa negare la Presenza Reale e quindi il Sacrificio Eucaristico.

□ Il sacerdote fa a sua volta arati alla comunità e le rivolge un saluto che inizia e termina con la parola OM: «*Om purnam adah... Om shanti, shanti, shanti*».

Osservazione: l'induismo attribuisce ai suoni un potere magico. I suoni usati per invocare le principali divinità indù costituiscono la classe più potente di «mantra» o parole magiche. Il suono più solenne di questa classe più potente di suoni, detti *bijakshara*, è appunto la parola OM o AUM.

Essa è composta di tre suoni (a, u, m) che rappresentano i tre Veda (*Rig, Yajur, Sama*), i tre mondi (cielo, atmosfera, terra) e le tre principali divinità dell'olimpico indù: Brahma, Siva, Visnù. La «parola magica» OM esprime, quindi, la «mistica quintessenza dell'intero cosmo», come dice il Walker (cfr. *Hindu World* già citato, vol. II, pp. 103-4). Dubois (op. cit. I, 143) dice che i bramini del suo tempo mantenevano il più assoluto segreto sul significato reale di questa parola, al punto che la maggioranza di essi lo ignorava. Ma Beauchamp in nota aggiunge che, secondo il panteismo indù, nella OM è racchiuso ogni potere, perché essa esprime l'Essere unico e onnipervadente: il potere di generazione (Brahma), preservazione (Visnù), distruzione (Siva).

La Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, a seguito di un'inchiesta sulla parola OM, è giunta alla seguente conclusione:

«Malgrado gli sforzi intrapresi in diverse direzioni per interpretare la parola OM in un senso accettabile dai cristiani, questa parola è così fortemente intesa in senso indù, è piena di significati che sono così evidentemente indù che è assolutamente impossibile utilizzarla nella liturgia cristiana... OM è una parte essenziale, integrante del culto indù» (Lettera del Card. Rubin alla Gerarchia della Chiesa siro-malabarica, 20 agosto 1980).

Ciò nonostante, con la «*bijakshara*» OM i sacerdoti cattolici indiani danno inizio al rito della Messa. A chi si rivolgono? Al Dio cristiano che a tutto è presente e tutto trascende o alla divinità indù, che pervade l'universo? I fedeli cattolici indiani non possono più saperlo.

Riti di purificazione

□ Il sacerdote benedice l'acqua non col segno di croce, ma facendo «*udbhavamudra* [gesto indiano] su di essa». Poi impartisce l'assoluzione ai fedeli «*tenendo la mano destra in abhayamudra* [altro gesto indù] e la sinistra sul petto».

Osservazione: Mai, né all'inizio, né durante, né al termine del rito indiano è usato il segno della croce, ma è tutto un susseguirsi, come vedremo, di gesti indù.

Sull'altare o nei dintorni non c'è un Crocifisso, neppure durante la celebrazione della Messa. A meglio comprendere la mentalità del Centro Episcopale Liturgico Indiano, giova qui ricordare che nella Chiesa di detto Centro si è giunti a raffigurare Siva il Distruttore in atteggiamento danzante e la Trimurti indù. In cima alla Chiesa è stato innalzato, non la Croce, ma un «*Kalagam*», cioè un vaso che, secondo i riti indù *Ayami*, contiene il nettare, cibo degli dei.

A seguito di un'azione giudiziaria degli indù, le raffigurazioni di Siva e della Trimurti sono state rimosse, ma il «*Kalagam*» continua a sovrastare la Chiesa del Centro Episcopale Liturgico Cattolico. Nel corso della Conferenza Episcopale di Ranchi (1979) una dichiarazione ufficiale tentò di giustificare il fatto con l'affermazione che non tutte le chiese cattoliche hanno la croce sulla cima. Si sorvolò, però, sul fatto che a nessuno finora era mai saltato in mente di piazzare sulla cima di una chiesa cattolica il simbolo di una religione pagana.

□ Al termine del rito di purifica-

zione, il celebrante pronuncia la formula di assoluzione «tenendo la mano destra in *abhayamudra* e la sinistra sul petto».

Osservazione: neppure l'assoluzione è impartita col segno della Croce. Eppure è in questo segno che siamo stati salvati e che ci sono rimessi i peccati.

□ Il «commento» del Centro Episcopale Liturgico spiega che attraverso i riti di purificazione: «L'uomo penetra o approfondisce la sua relazione con l'universo (*Shala Shuddi*) e con la comunità degli uomini (*Janaloka Shuddi*) e realizza l'interezza dentro di sé (*Dehātma Shuddi*). La purificazione fatta tutt'intorno è il rinnovamento della vita. L'intero processo culmina nel *Panchanga Pranam*, [prostrazione parziale] gesto che esprime il profondo dolore per le proprie infedeltà al Signore» (n. 9).

Osservazione: si noti che il commento del Centro Episcopale Liturgico neppure fa cenno alla relazione con Dio. Perciò la frase finale: «esprime profondo dolore per le proprie infedeltà al Signore» compare come il classico cavolo a merenda. A meno che, secondo la concezione panteistica indù, Dio non s'identifichi con l'universo, con la comunità degli uomini e con lo stesso fedele, di cui, infatti, si dice che penetrando la sua relazione con quanto lo circonda, «realizza l'interezza dentro di sé».

C'è da domandarsi se i membri del Centro Episcopale Liturgico sono ancora cattolici oppure sono indù. Probabilmente sono dei sincretisti che pretendono di «bere alla coppa del Signore e alla coppa dei demoni» (1 Cor. 10, 21).

□ I fedeli si scambiano il segno di pace con un Anjali hasta.

Osservazione: e qui si impone la riflessione che nella lettera del Bugnini l'Anjali hasta (un inchino con le mani congiunte) è suggerito tanto per lo scambio di pace quanto per sostituire la tradizionale genuflessione dinanzi al Santissimo Sacramento.

Il che ci dà la misura — se ce ne fosse ancora bisogno — della assenza di fede nei membri del *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*. Ma c'è di peggio. Nella religione indù l'adorazione all'Essere Supremo si manifesta con una prostrazione completa di tutte le membra, detta *Sashtangapranam* (come fanno i preti cattolici all'inizio della Liturgia del Venerdì Santo). L'Anjali hasta è riservato, invece, agli dei e alle dee di rango inferiore. Per cui giustamente *Shri Parmanand*, un prete indù convertito al cattolicesimo, afferma che, se i cattolici non sono disposti

ad adottare in luogo della genuflessione, la prostrazione completa (perché poco pratica), smettano almeno di praticare l'Anjali hasta (*The Examiner* 4 ottobre 1969). Infatti gli indù, nel vedere i cattolici adorare l'Eucarestia con un atto di culto riservato agli dei di rango inferiore, non possono che scandalizzarsi o trarre un'idea erronea del Mistero più sublime della nostra Fede.

Quanto ai cattolici, l'affievolirsi della fede nell'Eucarestia, legato in India, come nel restante mondo cattolico, alla riforma liturgica, si manifesta in gravissimi abusi: fedeli che si comunicano da soli, che si passano l'un l'altro il calice e il ciborio, che tengono ostie in mano, mentre il prete consacra sull'altare ecc.

Liturgia della parola

□ Il sacerdote accende la lampada ad olio che affianca l'altare e, dopo aver toccato il fuoco con le dita, se le porta alla fronte. L'assemblea è invitata a fare altrettanto.

Osservazione: il gesto del sacerdote, ripetuto dall'assemblea, è l'atto di culto che i seguaci dell'induismo rendono al dio Fuoco (*Agni*). Sull'ambiguità e la sconvenienza di un tale «adattamento» liturgico non occorrono parole. Il gesto non può che richiamare alla mente dei fedeli il rito pagano e a nulla serve (anche perché nessuno lo legge) che il «commento» del Centro Nazionale Episcopale Liturgico spieghi: «Non è il culto della lampada, della fiamma/fuoco, ma il culto di Dio, da esso simboleggiato, significato» (n. 14).

□ Il «commento» del Centro Episcopale Liturgico prosegue: «Nella economia dell'Incarnazione non si può avere comunione con Dio, se non attraverso segni e i segni sono molti» (ibidem).

Osservazione: è falso perché nell'economia dell'Incarnazione di segni che mettano in comunione con Dio ne esistono solo sette: i Sacramenti, segni efficaci della grazia, istituiti dal Verbo Incarnato per la nostra santificazione. Gli altri segni, istituiti dalla Chiesa, i cosiddetti sacramentali, non assicurano la comunione con Dio, anche se vi possono disporre.

Quanto al rito del fuoco non è né un Sacramento né un sacramentale: è solo un'offesa alla tradizionale saggezza della Chiesa ed una manifesta noncuranza per le anime, particolarmente dei convertiti dall'induismo. San Paolo raccomandava

ai cristiani, anche se ormai liberi dai pregiudizi derivanti dalle pratiche idolatriche, di non mangiare carni, in sé moralmente indifferenti, provenienti dai sacrifici offerti agli idoli, per non essere ai fratelli «occasione di caduta», perché «taluni, familiarizzati col culto degli idoli, mangiano come se la carne fosse un vero sacrificio e la loro coscienza, debole come è, ne resta macchiata» e conclude: «Peccando contro i vostri fratelli e ferendo la loro coscienza, peccate contro Cristo». Che dire di un episcopato che non si cura che le coscienze dei fedeli possano essere ferite dalla stessa liturgia?

□ Il sacerdote incensa la Bibbia dicendo: «*Satyam jnanam Arantam Brahma*» che significa: «*Brahma è verità, conoscenza infinita*».

Osservazione: *Brahma* è il capo della Trimurti indù: *Brahma*, *Siva*, *Visnù*. Invocare il vero Dio, con il nome di una falsa divinità è una incredibile «contaminatio» blasfema.

□ Poi il sacerdote benedice il lettore con un gesto indù (*malamudra*) e durante l'omelia conserva le mani in «*upadesh mudra*» (altro segno indù).

Osservazione: durante la Santa Messa, che rinnova misticamente il Sacrificio del Calvario, il rito indiano non trova mai posto per il segno della Croce.

Liturgia eucaristica

□ Offertorio: una donna presenta al sacerdote, che compie su di lei un gesto indù, otto fiori, con i quali il sacerdote fa arati sulle offerte.

Osservazione: il rito indiano indulge al femminismo nella liturgia, contro l'esempio di Gesù Cristo, la dottrina di San Paolo, la secolare tradizione della Chiesa.

□ Il sacerdote depone uno ad uno sull'altare gli otto fiori «invocando ogni volta Gesù con uno dei suoi attributi», spiega il Centro Episcopale Liturgico.

Osservazione: in realtà il sacerdote ripete otto volte la parola magica OM, di cui abbiamo già detto. Solo due volte pronunzia il nome di Gesù, ma premettendogli il suono magico OM: «OM Shri Yesu...». Si noti anche che nel rito indiano manca totalmente l'offerta del pane e del vino.

□ Segue la «narrazione [sic!] dell'istituzione», come — incredibile, ma vero — si legge nell'album *Celebration of the Eucharist in indigenous form* a cura del Centro Episcopale Liturgico Indiano.

Il «commento» del medesimo Centro puntualizza: «non vi è gesto di adorazione dopo le parole dell'istituzione [sic!] poiché la dossologia è il punto culmi-

nante della preghiera eucaristica e non le parole dell'istituzione [sic!].»

Osservazione: è l'affermazione più grave, che pone dubbi gravissimi persino sulla validità della Messa in rito indiano.

Infatti:

1) non si parla di consacrazione, meno che mai di transustanziazione, ma bensì sempre e soltanto di «parole dell'istituzione». Il rito indiano, dunque, intende essere solo un protestantico rito commemorativo.

2) A confermare ciò, è abolito qualsiasi atto di adorazione dopo quella che dovrebbe essere la consacrazione con la motivazione, in palese contrasto con la dottrina perenne della Chiesa, che la dossologia finale «è il punto culminante della preghiera eucaristica e non le parole dell'istituzione».

E' esattamente l'opposto: il punto culminante della Preghiera Eucaristica è la consacrazione istituita da Gesù Cristo, compiuta dal sacerdote in persona Christi, e in virtù della quale si rende realmente presente sull'altare la Vittima divina. San Gregorio Nazianzeno scrive che il sacerdote, pronunciando le parole della doppia consacrazione, separa misticamente «con taglio incruento il Corpo e il Sangue del Signore, servendosi della voce come di una spada» (Ep. 171).

Nel rito indiano il trasferimento del gesto di adorazione dalla Consacrazione alla dossologia finale è un deliberato allontanamento dalla teologia cattolica sulla Santa Messa ed un subdolo colpo alla fede nella Presenza Reale.

Il sospetto che nel rito indiano non ci sia consacrazione e, quindi, sacrificio, è aggravato dal fatto che nel testo dell'Indian Mass Rite si fa solo menzione della preghiera eucaristica, senza nessuna indicazione circa il canone da adoperarsi e, quindi, circa la formula della consacrazione. Indicazione indispensabile, anche perché esiste un «canone indiano», proibito da Roma. D'altra parte, nelle didascalie dell'album del Centro Episcopale Liturgico concernenti la consacrazione si legge: «Narrazione dell'istituzione (pane): "Prendete tutti e mangiatene". Narrazione dell'istituzione (vino): "Prendetene tutti e bevetene"». Se tali fossero veramente le formule adoperate dal celebrante, nel rito indiano non ci sarebbe consacrazione e, quindi, Messa.

Riti di Comunione

□ Hanno inizio con il «prasada»

mantra». Il celebrante dice: «Questo è il pane disceso dal cielo... Questo è il calice del nettare [sic!] immortale».

Osservazione: Il termine «prasada» indica nel culto indù il cibo offerto agli dei. Il nettare, nella mitologia indù, come in quella greca, è il cibo degli dei, che assicura loro l'immortalità. Del Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo non si fa cenno.

Così i cattolici dell'India non sanno se stanno apprestandosi a ricevere il Corpo e il Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo o se stanno per essere coinvolti in un rito pagano.

Riti di conclusione

□ Il celebrante impartisce ai fedeli la benedizione finale «con la mano destra in abdayamudra e la sinistra in varamudra».

Osservazione: atteggiamento tipico delle divinità indù.

Degna conclusione di un rito che sistematicamente esclude il segno della Croce e nel quale è più che fondato dubitare che si rinnovi il Sacrificio della Croce.

Conclusione

E' evidente che anche nel rito indiano siamo dinanzi non ad una legittima riforma, ma ad una rivoluzione liturgica o, più esattamente, dinanzi alla creazione ex novo di un rito, che:

1) non è espressione della fede cattolica, persino per quanto riguarda l'essenza del sacrificio eucaristico, ma bensì di una mentalità sincretista che mira a conciliare la Verità rivelata con le false religioni;

2) non giova alle anime, essendo atto soltanto ad ingannare i cattolici, a frastornare i convertiti e a dissuadere quelli che avessero intenzione di convertirsi, ingenerando l'idea erronea che il cristianesimo consenta al culto delle false divinità;

3) rispetta e favorisce non la cultura di un popolo, ma i suoi errori e le superstizioni.

Pertanto, al di là delle singole osservazioni, si ripropone il problema di fondo: entro quali limiti l'autorità ecclesiastica, anche suprema, ha il diritto di modificare la liturgia?

La storia bimillenaria della Chiesa testimonia che l'evoluzione dei vari riti liturgici è avvenuta organicamente senza fratture con la Tradizione, senza sovvertimenti radicali traumatizzanti per i fedeli: mai si è data la creazione ex novo di riti liturgici: è una novità in senso assoluto del pontificato montiniano.

Inoltre, come scrive anche Pio XII nella *Mediator Dei*, la storia della Chiesa attesta che la Gerarchia ha sempre usato del suo diritto in materia liturgica per

«arricchire il culto divino di nuovo splendore e decoro a gloria di Dio e per il vantaggio dei fedeli»: mai si è dato che tale diritto fosse adoperato per depauperare il culto divino, sottrarre gloria a Dio e sconcertare le anime. Anche questa è una novità in senso assoluto del pontificato di Paolo VI.

Infine il diritto della Autorità è limitato in materia liturgica, come in qualsiasi altro campo, dal diritto divino e dallo scopo per cui essa è stata istituita da Nostro Signore Gesù Cristo: la custodia e la trasmissione integra del deposito della Fede.

Come scrive Pio XII nella *Mediator Dei*, «la Sacra Liturgia ha strette attinenze con quei principi dottrinali che la Chiesa propone come facenti parte di certissime verità, e perciò deve conformarsi ai dettami della fede cattolica proclamati dalla autorità del supremo Magistero per tutelare la integrità della religione rivelata da Dio».

Ciò spiega perché la manipolazione della Liturgia sta tanto a cuore ai modernisti: la connessione tra Liturgia e Fede è così intima che tramite le modificazioni nella Liturgia si può giungere a modificare la Fede. Ma per l'identico motivo la salvaguardia della Liturgia deve stare a cuore a chi intende perseverare nella Fede cattolica trasmessa dagli Apostoli e massimamente a chi da Dio ha il mandato di custodire e trasmettere integra quella Fede.

Invece, il Concilio, dicendo e contraddicendosi, ha socchiuso la porta al riformismo liturgico con la Costituzione *de Sacra Liturgia* e, il *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, animato da Mons. Bugnini, *longa manus* di Paolo VI. L'ha spalancata, giungendo, nella demolizione della Liturgia cattolica, là dove i Vescovi, che in Concilio approvarono quel documento, neppure avrebbero immaginato. □□

Le cerimonie sono atti esterni di religione, che, come segni, stimolano l'anima alla venerazione delle cose sacre, elevano la mente alle realtà soprannaturali, nutrono la pietà, fomentano la carità, accrescono la fede, irrobustiscono la devozione, istruiscono i semplici, ornano il culto di Dio, conservano la religione e distinguono i veri dai falsi cristiani e dagli eterodossi.

Card. Bona

Come Cristo t'adoro, come legno ti spacco

Alcuni lettori ci hanno manifestato meraviglia e anche dispiacere per il nostro ammonimento relativo alle presunte apparizioni mariane di Medjugorje in Jugoslavia. E' ovvio che noi avremmo desiderato allinearci ai sinceri devoti che accorrono, con le migliori intenzioni, a Medjugorje: ci siamo decisi al monito per rispetto della verità e della giustizia e, anzitutto, per l'onore della Madre di Dio e nell'interesse delle anime.

Nelle rivelazioni soprannaturali, come in qualsiasi manifestazione carismatica, la virtù della prudenza esige che si esamini la loro credibilità al lume dei principi che la fede ci offre. Nella lunga storia della Chiesa gli inganni, umani o diabolici, in materia sono tutt'altro che rari. E' noto che un papa del Rinascimento intervenne personalmente a sfatare l'imbroglio d'un crocifisso ligneo che sudava, si diceva, sangue. Lo prese a colpi d'accetta davanti a tutti i devoti, esclamando: «Come Cristo t'adoro, come legno ti spacco». Noi non abbiamo bisogno dell'accetta per sfatare l'imbroglio di Medjugorje; ci bastano, infatti, poche osservazioni.

Inquinamenti carismatici

I francescani della Bosnia-Erzegovina che gestiscono il presunto fenomeno delle apparizioni mariane, da tempo in contrasto con l'autorità ecclesiastica per varie ragioni, sono inquinati di neo-carismatico e neo-pentecostalismo. In particolare, il francescano Tomislav Vlasic, gran direttore spirituale dei «veggenti», è un carismatico che, proprio durante il congresso carismatico di Roma del 1981, ricevette dai colleghi carismatici l'annuncio profetico della sua straordinaria missione «mariana». Le «apparizioni» cominciarono subito dopo questa investitura. Vlasic continua ad essere il diretto gestore dei convegni delle «apparizioni» (cfr. Rooney-Faricy, *Maria Regina della Pace*, Ancora Milano 1984).

Anche i principali sostenitori e propagandisti delle apparizioni di Medjugorje, sacerdoti e laici, sono membri del *Rinnovamento carismatico*, come il Padre Robert Faricy, il Padre Rancourt, Ph. Madre, il Padre Tom Forest, che è presidente del Consiglio internazionale per il rinnovamento carismatico cattolico (in questi giorni dirige a Roma il «ritiro mondiale» di 5000 sacerdoti carismatici, cfr. *L'Osservatore Romano* 8/9 ottobre 1984), il Padre Emiliano Tardiff, che, recatosi a Medjugorje dal 23 al 25 agosto 1983, iniziò i frati, i veggenti e i fedeli

della parrocchia alle consuete pratiche carismatiche, tra le quali il famoso «battesimo nello Spirito», che i fondatori di questo movimento pseudocattolico ricevettero da membri della setta protestante dei pentecostali, alla quale si ispira il movimento. Le stesse pretese manifestazioni soprannaturali di Medjugorje appaiono inquinate di carismatico.

Ora, tutto ciò che si connette con il movimento pseudoecclesiale dei carismatici, movimento che fa capo al tristo cardinale Suenens (tra i più accesi e subdoli oppositori dell'*Humanae Vitae* e riduttore del primato pontificio), non può che suscitare la nostra diffidenza per i motivi ampiamente documentati su *sì sì no no*, anno VII n. 14, diffidenza accresciuta dall'entusiastica accoglienza che le «rivelazioni» della presunta Vergine di Medjugorje hanno trovato tra i più nefasti teologi del postconcilio, tipo Laurentin, sostenitore della fecondazione artificiale.

Una «Madonna» che contraddice suo Figlio

Com'è noto il criterio principale e imprescindibile per giudicare dell'autenticità di una rivelazione è la sua perfetta conformità, oltre che al buon senso e alla retta ragione, alla dottrina cattolica.

Ora proprio sotto questo aspetto le rivelazioni della presunta apparizione di Medjugorje rivelano i loro piedi d'argilla.

Ci limiteremo, per motivi di spazio, ad alcune palesi contraddizioni con la fede cattolica.

● Gesù ha detto: «Credete che io sia venuto a portar pace sulla terra? No, vi dico, ma la discordia; perché d'ora innanzi se vi sono cinque persone in una casa, esse saranno divise tre contro due e due contro tre». (Lc. 12, 50-53; Mt. 10, 34 ss.). Gesù fu definito da Simeone: «Signum cui contradicetur»: segno di contraddizione: la Verità di per se stessa si pone come principio discriminante. A Medjugorje, invece, la «Madonna» a riguardo delle religioni non cattoliche dice: «In Dio non vi sono divisioni, né religioni; siete voi nel mondo che avete creato le divisioni» (R. Faricy: *Medjugorje, Marie, Reine de Paix*, Tequi 1984, p. 51).

● Gesù ha detto: «Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi invece non crederà sarà condannato» (Mc. 16, 15-16). E San Paolo: «Chi non ama il Signore Gesù sia anatema».

A Medjugorje la «Madonna» ammonisce: «Voi non credete se non rispettate le altre religioni, musulmana e serba. Voi non siete cristiani se non le rispettate. Soprattutto nei villaggi c'è mancanza di unità tra le religioni. Bisogna rispettare la religione di ognuno e conservare la vostra per voi stessi e i vostri figli» (R. Faricy, *op. cit.* p. 68). Insomma, una «Madonna» latitudinarista, irenica, indifferentista, per la quale tutte le religioni vanno bene e la religione del suo Divin Figlio non è l'unica vera religione per tutti gli uomini; una «Madonna» che chiede di rispettare «le altre religioni» («religioni» si badi!) e per la quale, quindi, le missioni non hanno mai avuto ragione di essere; una «Madonna» per la quale la Verità rivelata è mezzo di salvezza solo per i cattolici, contro il dogma di fede che «l'appartenenza alla Chiesa è necessaria a tutti per ottenere la salvezza». Per dirla in breve: una «Madonna» conciliarmente «ecumenica», che chiede rispetto non per gli erranti, ma per l'errore, che coopera alla demolizione del regno del suo Divin Figlio.

● San Giovanni dice, ed è parola di Dio: «Chiunque non sta fermo nella dottrina di Cristo non ha Dio... Se alcuno viene a voi e non reca questa dottrina non lo ricevete in casa e non lo salutate» (2 Gv. 9, 10).

E San Paolo: «un uomo settario, dopo una prima e seconda ammonizione, evitalo, sapendo che un siffatto è pervertito e pecca» (Tit. 3, 10).

A Medjugorje, invece, la «Madonna» si lamenta che «i credenti [cattolici] nei villaggi si separano troppo dagli ortodossi e dai musulmani. Ciò non va bene» (R. Faricy *op. cit.* p. 68).

● La Chiesa di Cristo è unica: è dogma di fede. A Medjugorje, invece, alla domanda se c'è differenza tra coloro che appartengono a Chiese differenti o a differenti comunità (la domanda — specifica il testimone, il P. S. Kraljevic — si riferiva «a certe comunità protestanti») la «Madonna» risponde: «Non è la stessa cosa pregare in qualsiasi comunità. La potenza dello Spirito Santo non è egualmente forte in tutte le Chiese [si badi: cattoliche e non cattoliche; quindi, anche in queste ultime opera la potenza dello Spirito Santo] e la potenza dello Spirito Santo che agisce nei preti che guidano le comunità [preti cattolici o pastori protestanti, poco importa] non è la stessa» (P. Svetozar Kraljevic in *La Vierge Marie a Medjugorje* di Ch. Ravaz p. 59).

Una «Madonna» che contraddice se stessa

A Fatima i messaggi della Vergine sono una continua richiesta di preghiere e penitenze «in riparazione» delle offese fatte a Dio e al Cuore Immacolato di Maria e «per la conversione dei peccatori». La Madonna, dopo aver mostrato ai tre pastorelli la terribile visione dell'inferno (visione che fece di Giacinta e Francesco due anime vittime), conclude:

«Avete visto l'inferno dove vanno a finire le anime dei poveri peccatori. Per salvarli il Signore vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato. Se si farà quello che vi dirò, molte anime si salveranno e vi sarà pace». E ancora: «Tante anime vanno all'inferno perché non c'è chi preghi e faccia penitenza per loro».

A Medjugorje, invece, il francescano Vlasic domanda ad una delle veggenti: «Ti ha detto la Vergine se ci sono oggi

molte persone che vanno all'inferno?» e ottiene questa risposta: «Le ho fatto questa domanda non molto tempo fa e la Vergine mi ha detto che, ai nostri giorni, c'è molta gente che va in Purgatorio». Così la questione è elusa ed è lecito dedurre che, se molta gente va in Purgatorio, poca ne va all'inferno. Inoltre la «Madonna» di Medjugorje chiede, sì, la pratica del digiuno a pane e acqua, ma solo per l'ascesi personale, perché esso apporta «gioia, disponibilità, un abbandono più totale» (Laurentin, p. 149).

Insomma a Medjugorje, la «Madonna», salvo sporadici accenni (utili ad ingannare), sembra colpita da amnesia per quanto riguarda il suo Messaggio e le sue richieste di Fatima, oggi più attuali che mai. Di qui il sospetto che Medjugorje serva a distrarre l'attenzione da Fatima.

Ci fermiamo qui per motivi di spazio. Quanto abbiamo esposto basta a squalificare tutta la faccenda. E si tenga presente che i testi citati sono tratti da

pubblicazioni di ammiratori di Medjugorje, testimoni quindi insospettabili.

Obiezione

Qualcuno obietterà che a Medjugorje si dicono e si fanno anche cose buone. Rispondiamo: non ne dubitiamo. Il demonio o chi per lui, per poter ingannare, è costretto a mascherarsi da angelo di luce e a «perdere un poco per guadagnare molto».

E' per questo che abbiamo ritenuto nostro dovere invitare i lettori alla massima cautela, anzi alla più rigorosa diffidenza.

Dio, se permette che il demonio appaia in abiti di angelo di luce, non permette però mai che rivesta tutte le apparenze del bene, affinché quel «qualcosa» di non buono ci consenta di scoprire sotto le vesti d'angelo la coda del demonio.

sì sì no no

SEMPER INFIDELES

● **Avellino**, festa dell'Assunta 1984.

«*Maria, la donna nuova*». Più che «moderna». «*Al passo con le più oltranziste femministe di questo nostro tempo*». «*Una di noi*». «*Una come noi*». «*La donna nuova, con la quale ci incrociamo sulle nostre strade... sui nostri marciapiedi [sic!]*». In sintesi, una Madonna modernista. Anzi non più la Madonna (termine arcaico, coniato dai nostri avi, che la posero sull'eccelso Trono, molto lontana da noi), ma una donna qualunque. Da «*svestire dalle superfetazioni*», da «*modernizzare*» «*liberandola da tutte le sovrastrutture*», con le quali la tradizione l'ha «*incorniciata*».

Non più la «*Donna vestita di sole*», «*coronata delle tradizionali dodici stelle*», ma la «*Donna nuova*» che cammina sulle strade, infangate, di questo mondo nuovo.

Questo è il leit-motiv di una rubrica pseudoreligiosa teletrasmessa da una emittente locale, in occasione della Novena dell'Assunta, Patrona di Avellino. Auspice l'Ordinario della Diocesi, **Mons. Pasquale VENEZIA**, che ne ha tracciato le linee nel suo intervento introduttivo; moderatore di eccezione, il Vicario Generale, **Don Ferdinando Renzulli** (tra l'altro, assistente-protettore delle più fanatiche comunità di base, sorte qua e là nella Diocesi) con la partecipazione di un biblista-teologo-modernista, tale Don Vito Todisco (che, per l'occasione, sfoggiava eccezionalmente, un clergyman

nuovo di zecca) e di una «balbuziente» ciellina che fungeva da «specchietto per l'allodole» per le eventuali telespettatrici del gentil sesso.

Dal 6 al 14 agosto, in concomitanza con l'estate avellinese, organizzata dalla civica Amministrazione, mentre nelle piazze della Città il grosso pubblico veniva stordito dalle esibizioni delle majorettes e dei moderni complessi di musica leggera, i «magnifici tre» neo-catechisti ammanivano ai fortunatamente pochi telespettatori le loro rivoluzionarie disquisizioni su una moderna «Mariologia».

Ma le «fanfaronate» non sono valse allo scopo di «demitizzare» la millenaria devozione degli avellinesi per la loro celeste Patrona.

La Vergine Santissima, infatti, è stata venerata dai fedeli così come vuole la tradizione, trasmessa dai loro avi: tempio assiepato durante la celebrazione della S. Messa, copiosissime comunioni, processione trionfale per le strade della Città.

Questi fedeli, però, sono stati educati alla scuola della Mariologia tradizionale. Vedremo quale culto sapranno rendere alla Vergine le nuove generazioni catechizzate dai magnifici tre, sotto il patrocinio del Vescovo di Avellino, ansioso di apparire al passo con i tempi.

● Dal **Belgio** ci perviene un avviso «sacro».

Su una facciata si legge:

«*Testimoniare per la pace — 5 ottobre: celebrazione missionaria nella cattedrale di Anversa. Presiedono il vescovo Paul Van den Berghe [Vescovo di Anversa] e il vescovo Jan Van Cauwelaert [Vescovo missionario] — Celebrazioni missionarie dei cristiani della Comunità ecclesiale fiamminga per solidarietà col popolo del Nicaragua ed altri popoli dell'America centrale*».

Sull'altra facciata:

«*Cantiamo per la pace nell'anniversario della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki e per l'iniziativa "World sing out for Peace" nella chiesa dei Cappuccini, Anversa*».

Sul lato sinistro la scritta «*Testimoniare per la pace-Nicaragua*» è ripetuta per tutta la lunghezza del foglio.

Siamo in pieno clima conciliare, che ha trasformato le chiese cattoliche in circoli politici e le «celebrazioni» in dimostrazioni di massa, fatte in chiesa anziché in piazza, per motivi sociali, terreni e temporali. Perciò, giustamente, non si prega, ma si «testimonia» o si «canta», e non di quel canto che Sant'Agostino definiva un «pregare due volte».

Il vento social-marxista ha investito la Chiesa anche in Belgio, moltiplicando gli «utili idioti». Al Parlamento europeo di Strasburgo siede quale deputato del partito socialista un emulo del nostrano Baget-Bozzo: il prete belga Ulbright. Il Vescovo di Hasselt lo ha convocato per il solito inutile «dialogo». Conclusione: tutto è rimasto come prima, peggio di prima.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

LIBRO SETTIMO

puntata LIV

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Quanto ai tribunali di seconda istanza, di cui ai §§ 1-2, la Conferenza Episcopale o il Vescovo designato dalla medesima, hanno la stessa potestà d'un Vescovo rispetto al suo tribunale (c. 1439 §3). Se non si rispetta la competenza quanto ai gradi a norma dei cc. 1438 e 1439, *l'incompetenza del giudice è assoluta* (c. 1440). Il tribunale di seconda istanza dev'esser costituito *nello stesso modo* che quello di prima istanza. Però, se nel giudizio di primo grado ha giudicato (*sententiam tulit*) il giudice unico a norma del c. 1425 §4, il tribunale di seconda istanza proceda collegialmente (c. 1441). **Osservazione: e se, invece, procede a giudice unico? Le parole «sententiam tulit» includono la decisione in genere, quindi anche il decreto.**

Dei tribunali della Sede Apostolica: cc. 1442-1443

Il Romano Pontefice è il giudice supremo di tutto il mondo cattolico, il quale giudica o personalmente o mediante i tribunali ordinari della S. Sede o per giudici delegati (c. 1442). *Il tribunale ordinario di appello, costituito dal Sommo Pontefice, è la Rota Romana* (c. 1443). La quale giudica: 1) in seconda istanza le cause, che sono giudicate in prima istanza dai tribunali ordinari e deferite alla S. Sede per legittimo appello; 2) in terza ed ulteriore istanza, le cause giudicate dalla stessa Rota Romana e da qualsiasi altro tribunale, già decise e non ancora passate in giudicato (c. 1444 §1). Questo tribunale giudica anche in prima istanza le cause di cui al c. 1405 §3, e le altre (eventuali), che il Romano Pontefice avochi a sé, sia *motu proprio* sia ad istanza delle parti, ed in queste la stessa Rota giudica anche nelle successive istanze, se non sia stabilito diversamente (c. 1444 §2).

Il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica giudica (**in sede di legittimità giudiziale**): 1) la querela di nullità, la domanda di restituzione in intero, nonché gli altri ricorsi avverso le sentenze (o i decreti) rotali; 2) i ricorsi nelle cause di stato personale, che la Rota Romana ricusi di ammettere; 3) le ecce-

zioni di sospetto e le altre cause contro gli Uditori della Rota Romana per gli atti da loro compiuti nell'esercizio del loro compito; 4) i conflitti di competenza, di cui al c. 1416 (conflitti di competenza tra tribunali non sottostanti allo stesso tribunale di appello, ed i conflitti di attribuzione tra tribunali e congregazioni) (c. 1445 §1).

Lo stesso tribunale giudica (**in sede di legittimità amministrativa**) le controversie, che sorgono da atto di potestà amministrativa ecclesiastica, che le siano sottoposte legittimamente, (nonché) le altre controversie amministrative, che le siano rimesse dal Romano Pontefice o dai Dicasteri della Curia Romana, e il conflitto di competenza (vertente) tra gli stessi Dicasteri (c. 1445 §2). **Osservazione: il canone miscela diritto giudiziale ed amministrativo, esame di legittimità con cognizione di merito anche penale.**

Inoltre il Tribunale Supremo (**in sede di disciplina giudiziale**): 1) vigila sulla retta amministrazione della giustizia (**quindi dovrebbe rivedere tutte le sentenze ecclesiastiche emesse nell'orbe cattolico, senza preterire quelle rotali**), e vigila pure sugli avvocati e procuratori; 2) proroga la competenza dei tribunali; 3) promuove e approva l'erezione dei tribunali, di cui ai cc. 1423 (tribunale provinciale o regionale di prima istanza) e 1439 (rispettivo tribunale di appello) (c. 1445 §3).

Della disciplina da osservarsi nei tribunali: cc. 1446-1475 e (più rettamente) dell'ufficio dei giudici e dei ministri del Tribunale: cc. 1446-1457

Tutti i cristifedeli, soprattutto i Vescovi, si adoperino affinché, salva la giustizia, *si evitino le liti nel popolo di Dio* per quanto possibile e si componano pacificamente quanto prima (c. 1446 §1).

Il giudice all'inizio della lite (cioè prima della concordanza del dubbio), ed anche in qualsiasi altro momento (successivo), ogniqualvolta intraveda qualche speranza di buon esito, non tralasci di

esortare e aiutare le parti, perché addiventano d'accordo ad una soluzione della controversia, indichi loro le vie idonee a tal proposito, interponendo anche persone di autorità (*gravibus*) per la mediazione (c. 1446 §2).

Che se la lite verta circa il bene privato delle parti, consideri il giudice se si possa addurre a fine utilmente mediante la transazione od il giudizio di merito (c. 1446 §3). **Osservazione: proposta la composizione al turno rotale, non ha esaminato nemmeno il libello.**

Chi abbia avuto parte in una causa in qualità di giudice, promotore di giustizia, difensore del vincolo, procuratore, avvocato, teste o perito, non può più *validamente* esaminare tale causa in altra istanza come giudice o parteciparvi quale assessore (c. 1447). Il giudice non intraprenda a conoscere una causa, nella quale possa avere qualche interesse o per ragione di consanguineità od affinità in qualsiasi grado di linea retta e fino al quarto in linea collaterale, o per ragione di tutela e curatela, per ragione (**meglio che consuetudinis**) di vita intima, grande inimicizia (**bella supposizione in un giudice ecclesiastico!**) o per trarne un lucro od evitarne un danno (c. 1448 §1). Nelle stesse circostanze si devono astenere dal loro ufficio il promotore di giustizia, il difensore del vincolo, l'assessore e l'uditore (c. 1448 §2).

Nei casi di cui al c. 1448, se il giudice non si astiene, può essere ricusato dalla parte (c. 1449 §1). Della ricusazione giudica il vicario giudiziale; se (proprio) lui è il ricusato, giudica il Vescovo, che presiede il tribunale (c. 1449 §2). Se il Vescovo è il giudice e sia ricusato, si astenga dal giudicare (c. 1449 §3). Se la ricusazione è contro il promotore di giustizia, il difensore del vincolo, od altri ministri del tribunale, di questa eccezione giudica il presidente del tribunale collegiale o lo stesso giudice, se unico (c. 1449 §4).

Ammissa la ricusazione, si devono mutare le persone, non però il grado del giudizio (c. 1450). **Osservazione: questo canone avrebbe dovuto seguire il c. 1451, che nel §1 dice: l'incidente (quaestio) della ricusazione**

va decisa in via rapidissima, udite le parti, il promotore di giustizia, o il difensore del vincolo, se partecipino al giudizio, e non siano (tra) i ricusati (c. 1450 §1). Gli atti, posti dal giudice prima d'esser ricusato, sono validi; gli altri, posti dopo la ricusazione, si debbono rescindere, sempre che la parte lo domandi, entro *i dieci giorni* dall'ammessa ricusazione (c. 1450 §2). **Osservazione:** ciò è conseguenza della confermata ricusazione, cioè atto di ufficio, che non abbisogna di domanda.

Il giudice, nella controversia (*in negotio*), che interessi soltanto le parti, può procedere a sola istanza di parte. Però, introdotta la causa (con la citazione e concordanza del dubbio), il giudice può e deve procedere anche di ufficio nelle cause penali e nelle altre che riguardano il bene pubblico della Chiesa e la salute delle anime (c. 1451 §1). **Osservazione:** la prima parte del canone lascia a desiderare, in quanto non specifica che non è compito del giudice di completare le prove, ma anche in quelle deve procedere di ufficio per giudicare, ed in proposito segue il §2 molto discutibile, ove si dice: il giudice, inoltre, può anche *supplire* la negligenza delle parti nella formazione della prova e nell'opporre le (dovute) eccezioni, ogniqualvolta lo ritenga necessario per evitare una sentenza gravemente ingiusta, fermo quanto stabilito nel c. 1600 (ulteriori prove dopo il concluso in causa) (c. 1452 §2).

Giudici e tribunali curino che, salva la giustizia, terminino le cause tutte quanto prima, cosicché non si protraggano nel tribunale di prima istanza *oltre un anno*, nel tribunale poi di seconda istanza *oltre sei mesi* (c. 1453). **Osservazione:** il Codice dimezza il tempo, stabilito dal c. 1620 del 1917, però non adotta espressamente il criterio antico che, scaduto il termine, il giudice decade dalla sua giurisdizione e la causa passa al giudice superiore. E si pensi che, per decidere qualsiasi questione incidentale (tutte in *Rota* si qualificano incidentali quelle di cui non si concorda il dubbio), si impiega più d'un anno, mentre ba-

sterebbe una sessione per risolvere la questione oralmente. Se non si rinforza il canone con l'opportuno provvedimento, rimane lettera morta, parole inutili.

Quanti costituiscono il tribunale o vi collaborano devono prestare giuramento di compiere il proprio dovere ritualmente e fedelmente (c. 1454). **Osservazione:** questo canone andava premesso alle attività del giudice ed inserito nel §3 del c. 1421.

I giudici ed i (loro) aiutanti sono obbligati a mantenere il segreto sempre nel giudizio penale, (ed anche) nel contenzioso, se dalla rivelazione di qualche atto processuale possa derivare pregiudizio alle parti (c. 1455 §1).

Sono obbligati a mantenere il segreto circa la discussione, che si svolge tra i giudici del tribunale collegiale prima di emettere la decisione (**meglio di: sentenza, perché può anche essere un decreto di valore più grave d'una sentenza**), ed anche circa i suffragi (!) e le opinioni ivi enunciate, fermo il c. 1609 §4 (cioè che nella sessione decisoria il giudice può recedere dalla sua decisione e aderire ad altra) (c. 1455 §2).

Che, anzi, ogniqualvolta la natura della causa o delle prove sia tale che dalla divulgazione degli atti o delle prove possa esser compromessa la fama degli altri, o possano nascere dissidi, o sorgere scandalo od altro inconveniente di tal genere, il giudice può vincolare col giuramento testi, periti, parti e rispettivi avvocati e procuratori a mantenere il segreto (c. 1455 §3). **Osservazione:** dovrebbe bastare la parola d'onore.

Giudici e dipendenti (*administri*) hanno il divieto di accettare doni di qualsiasi genere in occasione del giudizio da farsi (c. 1456). **Osservazione:** nessun timore: i giudici ecclesiali sono incorruttibili: una damigiana di vino prelibato non ha impedito di giudicare ... ingiustamente contro l'offerente.

Stabilisce il c. 1457 §1, modificando il c. 1625 del 1917: i giudici, che, benché siano certamente e (**qui si aggiunge anche**) evidentemente competenti, ricusino di giudicare (*ius redde-*

re) o, non avendo alcun titolo, si dichiarino incompetenti e giudichino e decidano cause, o violino la legge del segreto, o per dolo o negligenza grave arrechino altro danno ai litiganti, possono esser puniti dalla competente autorità, non esclusa la privazione dell'ufficio (c. 1457 §1). Alle medesime sanzioni sottostanno i ministri e gli aiutanti, se vengano meno al rispettivo ufficio; infatti il giudice li può punire tutti (se manchino) (c. 1457 §2).

Dell'ordine di conoscere (le cause): cc. 1458-1464

Le cause vanno conosciute secondo l'ordine di presentazione e (rispettiva) iscrizione nell'albo, a meno che qualcuna tra esse esiga di esser decisa più celermente delle altre, il che va stabilito con opportuno decreto motivato (c. 1458).

I vizi, che possono causare la nullità della sentenza, possono esser eccepiti in qualunque grado e stato del giudizio, e parimenti possono esser dichiarati di ufficio dal giudice (c. 1459 §1). **Osservazione: entro i termini.**

Oltre ai casi, di cui al §1, *le eccezioni dilatorie*, quelle specialmente, che riguardano persone e modo del giudizio, sono da proporsi prima della contestazione della lite, a meno che non affiorino dopo contestata la lite e allora vanno decise quanto prima (c. 1459 §2).

Se viene eccepita *la competenza del giudice*, di essa deve giudicare lo stesso giudice (c. 1460 §1).

Se l'eccezione, proposta contro il giudice, è relativa ed il giudice si dichiara competente, la sua decisione non ammette appello, però non è vietata la querela di nullità e la restituzione in intero (c. 1460 §2). **Osservazione: la querela di nullità, però, è ammessa avverso la sentenza, affetta da vizio insanabile (c. 1620), o sanabile (c. 1621). La restituzione in intero si propone avverso sentenza divenuta giudicata (c. 1645).**

Se il giudice si dichiara incompetente, la parte, che si ritiene gravata, può adire il tribunale di appello entro *quindici giorni utili* (c. 1460 §2).

Iustus

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI
in caso di mancato recapito o se respinto

RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri lunedì presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti
Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Fotocomposto con Quadritek 1200 — ITEK

Stampato in proprio